

I nazisti distrussero la sua casa 40 anni fa Risarcito: 19.880 lire

SAN GIOVANNI VALDARNO — Lire 19.880: questo il risarcimento per i danni di guerra che l'impresario di San Giovanni Valdarno, un cittadino di San Giovanni Valdarno che nel luglio del '43 si vide massacrare dai tedeschi due fratelli e distruggere la casa e insieme il bestiame. Il rimborso si riferisce ovviamente ai danni materiali. La cifra è stata stabilita con criteri non noti e comunicata ai Morelli dall'Intendenza di Finanza di Firenze. Benito Morelli vive grazie a pensione di invalido civile, è andato a Firenze ed ha rifiutato il ridicolo rimborso che giunge quaranta anni dopo. Tanto più ridicolo se si pensa che la cifra di 19.880 lire andrebbe divisa anche con le cinque sorelle. I fatti risalgono al luglio del '44. Benito Morelli abitava in un cascinale di Meleto Valdarno, nel comune di Cavaglia. I tedeschi misero in atto un'atroce rappresaglia e oltre 200 civili furono uccisi. Tra questi anche i due fratelli del Morelli. I tedeschi si presentarono davanti al cascinale, fecero allontanare le donne e bambini e spararono contro gli uomini. Benito Morelli presentò regolare domanda di rimborso. Gli anni sono passati, quasi quaranta. Adesso completamente inattesa, la comunicazione che il rimborso è stato concesso: appunto 19.880 lire. Il materiale distrutto nel luglio del '44 avrebbe invece adesso un valore di circa 10 milioni. Benito Morelli forse non pretenderà tanto dallo Stato ma la modica cifra di 19.880 lire da dividere in sei gli è apparsa una presa in giro.

Ragazzo stermina la famiglia

YPRES (Belgio) — Un ragazzo di 17 anni ha ucciso senza motivo apparente i genitori, una nonna ed una coppia di zii, e ne ha tenuto nascosti i cadaveri per due settimane. Lo ha rivelato oggi ai giornalisti il magistrato inquirente J. Tiberghien, secondo cui la strage è stata perpetrata probabilmente il 25 marzo scorso, con una pistola. Il ragazzo, la cui identità non può essere rivelata in base alla legge belga che tutela la minore età degli arrestati, ha cominciato con l'uccidere la nonna settantottenne, che abitava in una casa attigua alla sua, nel villaggio di Elverdinge. Poi è passato nella casa di suo zio, nei paraggi, dove ha trovato sua madre. Lì ha sparato alla madre, al nonno ed alla zia, dopo di che è tornato a casa per aspettare il ritorno del padre: lo ha ucciso non appena rientrato. Catturato il giorno ha ammesso di aver perso la testa, non ha fornito altra giustificazione.

Teste italiano a Sofia: «Farsetti non aveva attrezzatura da spia»

SOFIA — È alla stretta decisiva il processo per spionaggio contro i due italiani Paolo Farsetti e Gabriel Trevisin. Anche ieri, alla ripresa dei dibattimenti, dopo la sospensione decisa dalle autorità bulgare, si sono alternate testimonianze favorevoli e sfavorevoli ai due imputati. Un esperto italiano di tecnica fotografica, l'ing. Gian, dell'università di Firenze ha contestato le conclusioni della perizia bulgara, fatta propria dall'accusa, secondo cui Paolo Farsetti era venuto la scorsa estate sulle rive del Mar Nero dotato di moderni e perfezionati apparecchi fotografici soltanto per eseguire reportage di carattere umanistico. In sostanza — ha affermato Gian — l'attrezzatura di cui disponeva il Farsetti, che avrebbe sempre avuto l'hobby della fotografia, non era particolarmente sofisticata come hanno voluto far credere i bulgari. Altri testi sono stati ascoltati sempre ieri mattina. Sfavorevole al Farsetti si è rivelata la deposizione di un agente della polizia bulgara che, dopo aver fermato a un posto di blocco l'auto dei due italiani, invano tentò di spiegare al Farsetti che era vietata l'uscita dal paese. Il giudice che voleva perorare per raggiungere il valico di frontiera di Svilengrad. Il milite ha aggiunto che non sparò contro i due italiani sia per paura di colpire altre persone sia perché non aveva il colpo in canna. Come si sa tra i testi chiamati a deporre su invito della difesa di Farsetti vi erano anche il sindaco di Arezzo Ducei (Fsi) e il segretario provinciale della Uil. Peruzzi i due hanno dato tempo a risposta di disposti a rendere testimonianza per rogatoria nella sede dell'ambasciata bulgara a Roma. Infine altri due testi, che si trovano in Finlandia, non si sono presentati.

Il professor Romano torna in libertà Il magistrato sembra ormai convinto che «Ludwig» nasconda più di una persona

Dal nostro inviato
VERONA — Nel carcere veronese era andato undici giorni fa, «mostro» Troppel ferocemente sbattuto in prima pagina. Ieri sera, poco dopo le 21, il professor Silvano Romano ne è uscito, lasciandosi alle spalle un'esperienza drammatica e il fardello di un tremendo sospetto. Non è lui Ludwig, il fantomatico assassino di tre fratelli, un omosessuale e tre spacciatori o tossicodipendenti. Il folle giustiziere (dato e non concesso che di un'unica persona si tratta) è ancora nell'ombra, non ha né volto né nome. Sotto una pioggia scrosciante, ad accogliere il professore fuori dal «Campon» c'era solo una sparuta pattuglia di giornalisti, le luci dei flash e delle telecamere: Verona era tutta incollata alla tv per la partita internazionale di calcio. Nonostante la cascata d'acqua Silvano Romano si è sottoposto per un quarto d'ora alle domande dei cronisti. Risposte secche, senza incertezze o sbavature, fedeli all'immagine di personaggio tranquillo, sicuro di sé e della sua innocenza, che avevano dato i suoi consentimenti e i suoi avvocati. Nessuna emozione particolare. Ha risposto solo alle domande sulla sua breve esperienza di carcerato. Nelle risposte qualche punta polemica, velata però da molto fair play. Ha ribadito la sua innocenza, evitando però (c'è il segreto istruttorio, ha detto) tutti i quesiti che entravano nel vivo dell'inchiesta che lo ha visto per undici giorni protagonista delle cronache con titoli che lo etichettavano come Ludwig, il criminale autore di otto delitti. Lui, non è Ludwig, ha ripetuto, ma solo uno che studiava Ludwig, le sue gesta sanguinose, la sua personalità, l'unica cosa che si è fatto sfuggire è che non sa se

oggi, dopo l'esperienza fatta, si interesserebbe di nuovo al caso del supercriminale. Che la sua liberazione fosse nell'aria si era capito fin dal mattino di ieri, quando il sostituto procuratore che conduce l'inchiesta, Francesco Pavone, dopo aver vagliato altri rapporti giunti dalle città in cui Ludwig aveva ucciso in questi sei anni, aveva ammesso «che c'era un cauto miglioramento nella posizione del professore». Il castello di indizi a suo carico (la drammatica e sconcertante telefonata di allarme al rabbino di Padova, per metterlo in guardia dalla furia omicida di Ludwig, ritagli di giornali trovati a casa sua che parlavano della tragica catena di delitti) stava crollando poco a poco. Poi, nel pomeriggio, un altro interrogatorio, dalle 15.30 alle 17, al termine il dottor Pavone, che fin dall'inizio aveva mantenuto grande equilibrio sulla posizione dell'indiziato, aveva detto chiaro e tondo che l'interrogatorio, il terzo, era stato favorevole al professore e che i suoi avvocati difensori avevano presentato un'istanza di libertà provvisoria. A quel punto era cominciata il conto alla rovescia. Nonostante sia ora in libertà, il professor Romano rimane tuttavia imputato: non è infatti nel potere del pubblico ministero proscioglierlo dalle accuse.
La caccia al criminale, quindi, continua. La pro-ura di Verona, che ha unitificato le otto inchieste, continuerà la ricerca del responsabile degli otto omicidi. Anzi dei responsabili. Nella città scaligera si è ormai convinti, e lo ha detto chiaramente ieri il sostituto procuratore Pavone, che sino a più d'uno i Ludwig, autori del raccapricciante serie di esecuzioni rivendicate dall'unica sigla.

Roberto Bolis

Nessun indizio a Londra per il «colpo più grosso di tutti i tempi» Più di 1 miliardo di taglia Cinque tonnellate di sterline «pulite»

Le indagini affidate alla supersquadra antirapina di Scotland Yard - Tutto sarà ripagato - Un «lavoro» perfetto - Testimoni oculari

Dal nostro corrispondente
LONDRA — Precisione, pazienza e sangue freddo hanno fruttato 15 miliardi in contanti ai rapinatori del lunedì di Pasqua: un'impresa criminale sbalorditiva, il colpo più grosso di tutti i tempi. Ora la polizia cerca di applicare le stesse virtù nella difficile identificazione della banda di quattro o sei uomini che riuscì a penetrare la cintura inaccessibile della «Security Express».

La ditta specializzata nel deposito e trasporto di danaro per conto di banche e assicurazioni ha promesso il pieno indennizzo delle somme mancanti: pagheranno le assicurazioni. Si cerca di reagire con calma, ma la botta è stata dura. Costernazione e nervosismo sono visibili presso le ditte private, come la «Security Express», la cui prima condizione commerciale è proprio quella di offrire il massimo di sicurezza ai propri utenti.

La fiducia appare fortemente incrinata dal fatto che un solo sorvegliante era di servizio, alle 6 del mattino, all'atto dell'irruzione: le telecamere sul muro di cinta sono state superate con disinvoltura; il sistema d'allarme facilmente neutralizzato. E durante tutto l'irriducibile raid (otto ore) non c'è stata una sola telefonata di controllo, dall'esterno, per accertare che tutto procedesse normalmente. E come se il fatto si fosse realizzato nel vuoto, con l'immunità totale del silenzio e dell'indifferenza.

Per fortuna, pare si siano fatti avanti dei testimoni oculari: due passanti che ovviamente si cautelano con l'anonimato. Il primo, un impiegato di 20 anni, avrebbe visto i rapinatori a volte scoperto quando, toltesi le maschere, stavano caricando i sacchi di danaro sui camioncini, prima di dileguarsi verso le 3 del pomeriggio. L'altro testimone percorre la strada nella quale la strada deserta, mentre le auto stavano allontanandosi a tutta velocità.

Le indagini sono affidate al commissario Frank Cater, capo della neo costituita supersquadra antirapina, il quale, malgrado tutto, sembra autorizzato a certo ottimismo. Gli agenti di Scotland Yard, con l'aiuto della banca dell'informazione e dei servizi di sicurezza, hanno compilato alcune liste di possibili sospetti. La programmazione, l'esecuzione e le dimensioni stesse dell'impresa sono tali, che solo poche gang criminali potevano disporre dei mezzi necessari a portarla a compimento.

Si conta molto sulla ricompensa promessa dalle assicurazioni: un miliardo e 120 milioni di lire, anche questo un record in assoluto. La speranza è che qualcuno si decida a «cantare», attratto da una somma capace di risolvere una volta per tutte il problema dell'esistenza, nonostante i gravi rischi a cui eventualmente si espone l'informante.

La prima grossa carta in mano degli investigatori sono le impronte digitali. Ogni oggetto, ogni angolo dell'edificio è stato attentamente scrutato, ma non si sa con quali risultati. I ladri, per ingannare la lunga attesa, si erano portati panini e bibite, proprio come farebbe per le scampagnate della Pasquetta. Hanno lasciato dietro di sé i vuoti: due bottiglie di cognac, un barattolo di mentolo Dubonnet.

La preoccupazione riguarda invece il danaro (in banconote uscite da 5-10-20 sterline), facilmente spendibile senza alcuna possibilità di

verifica mediante i numeri di serie. Più passano le ore e più aumenta la probabilità che la refurtiva venga divisa e dispersa senza traccia. Ma il posto di controllo supplementari di cui la banda può aver bisogno nel caso voglia lasciare in custodia il danaro ad indirizzi insospettiti. Da lì potrebbe venire la polizia di riserva. Una disavvertenza, un errore materiale sono sempre possibili, anche da parte di una équipe così agguerrita come quella che ha svaligato la formidabile «Security Express».

L'edificio è stato tenuto sotto sorveglianza, prima della rapina, probabilmente da un posto di controllo in una delle case adiacenti che sono disabitate. Si è trattato di una meticolosa ricognizione «a vista», che ha permesso di controllare la configurazione degli uffici e i movimenti del personale.

Poi è scattata la sequenza da film. I rapinatori hanno scalato il muro di cinta, passando inosservati all'occhio delle telecamere. Il sorvegliante aveva appena dato il cambio al turno di notte e stava per farsi un the. L'uomo è uscito dalla sua stanza di guardia per prendere una bottiglia di latte al cancello, ma è stato immediatamente immobilizzato dai malviventi. Poi, all'interno dell'ufficio, il «tecnico» della banda ha neutralizzato il sistema d'allarme e le tv-spie.

A mezzogiorno sono cominciati ad arrivare gli altri impiegati: sopraffatti da uno dei legatisti e imbavagliati con un nastro adesivo. Il capufficio si è persuaso a cedere le chiavi dei forzieri, dopo che lo avevano cosparsa di benzina e minacciato di metterlo a fuoco. Poco prima dell'arrivo, le pesanti porte d'acciaio hanno ruotato sui cardini e la banda è entrata nella sua

Una singolare uscita di monsignor Palazzini «Aumentano i miracoli» dice un cardinale, ma sotto c'è un trucco

In effetti Wojtyla ha facilitato le cause di beatificazione

CITTA' DEL VATICANO — Il prefetto della congregazione per le cause dei santi, cardinale Pietro Palazzini, ha affermato che i miracoli sono in aumento anche se è difficile fare statistiche. Anzi — ha aggiunto — per far risalire i meriti della sua prefettura iniziata sotto papa Wojtyla il 27 giugno 1980 — «la tendenza dei miracoli ad aumentare si registra in tutte le parti del mondo» tanto che perfino i paesi in via di sviluppo e i comunisti non fanno eccezioni. Naturalmente viene citata la Polonia come esempio illuminante tanto che, dopo la recente canonizzazione di padre Massimiliano Kolbe, un altro venerabile polacco sta per essere beatificato e, inoltre, la congregazione sta esaminando i miracoli attribuiti ad una suora polacca.

Ma i beati ed i santi sarebbero molti di più se non fosse difficile studiare i miracoli nei paesi comunisti — ripete Palazzini, rispolverando il suo vecchio anticommunismo di quando, più giovane (ha ora 71 anni), patrocinava negli anni Cinquanta le mostre sulla «Chiesa del silenzio».

Di resto lo stesso Palazzini costretto a riconoscere che i miracoli cambiano perché la medicina progredisce e le malattie che non sono guaribili in un certo senso diventano guaribili in un altro. Va invece ricordato che con le procedure introdotte dal cardinale Palazzini (e solo dopo la scomparsa del cardinal Felici che vi si opposeva) diventa più rapido, se non più facile, proclamare i beati ed i santi. Prima la competenza di beatificare o canonizzare era riservata esclusivamente alla congregazione dei riti fondata da Sisto V nel 1588. Da quando Paolo VI nel 1969 istituì l'opus Dei, con la sua creazione per le cause dei santi spetta a quest'ultima la competenza di istituire i processi per poi sottoporre i risultati al Papa, che ha la facoltà di attribuire gli status di venerabile, beato, santo.

Il cardinale Palazzini, con il consenso del Papa, ha disposto che la prima parte del procedimento di beatificazione o canonizzazione venga espletata dai vescovi proponenti. Ciò vuol dire che alla congregazione centrale il processo arriva già ben documentato, per cui diventa più rapido arrivare alla conclusione.

Per essere beati occorrono due miracoli e per essere santi altri due. Nel caso di padre Massimiliano Kolbe, Giovanni Paolo II, con la sua canonizzazione la dispensa di un miracolo e lo ha proclamato santo. L'attimismo che il cardinale Palazzini profonde nel dicastero che dirige provoca — del resto — disagio a molti prelati curia e non sono pochi i suoi oppositori. E tuttavia deciso a dare al calendario cattolico nuovi beati e santi soprattutto nell'anno giubilare. A questo proposito, ovviamente, non si parla di miracoli.

Alcete Santini

I magistrati milanesi chiedono le registrazioni ai loro colleghi USA

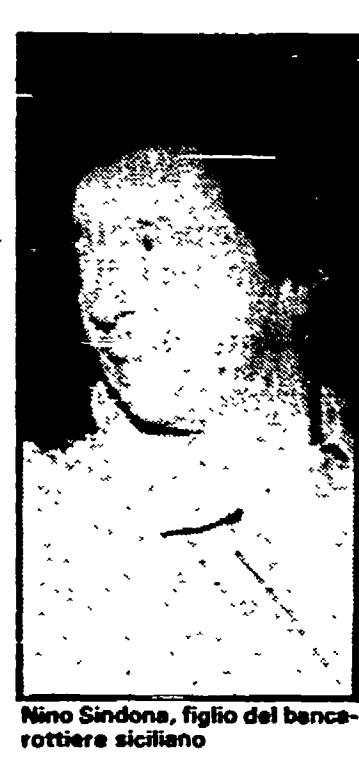
Dai nastri di Nino Sindona esce un altro delitto

MILANO — Da Milano è già partita la richiesta verso le autorità statunitensi per vedere più chiaro nelle accuse lanciate da Nino Sindona contro il padre e contro William Arico bisogna anzitutto avere in mano le registrazioni originali delle «confidenze» raccolte dai giornalisti Luigi Difonzo e pubblicato sotto forma di intervista sul «New York Magazine».

Le cose raccontate sono note: Nino Sindona afferma che il padre non incaricò mai William Arico di uccidere Ambrosoli, bensì di spaventarlo: il killer decise di propria iniziativa l'omicidio. Finora sulla questione, che ha già da tempo portato i giudici milanesi a emettere mandati di cattura contro Michele Sindona come mandante e contro Arico come esecutore, è in corso una mediazione. Nino come intermediario, i protagonisti si erano attenuti al copione classico del

rompere l'omertà ha scatenato reazioni allarmate, ma non ha provocato smentite: il vecchio Sindona, tramite il suo avvocato, fa sapere che le cose scritte sul giornale sono inaccurate e fuorvianti, ma non afferma che siano false; il figlio scappa a Hong Kong, e prima di partire lancia minacce a Difonzo, minacce di suo dire di aver approfittato di sue dichiarazioni confidenziali per far pubblicare un libro da lui scritto su Michele Sindona, il banchiere di San Pietro.

E davvero andata così? Si è davvero trattato di confidenze tradite? O quella di ora è una tardiva marcia indietro dopo un passo pericoloso? Nessuno, a palazzo di giustizia, qui a Milano, si azzarda a fare ipotesi. Resta comunque il fatto che anche lo stesso Nino Sindona non ha potuto negare che quelle cose le ha dette, che sono registrate, e che può essere chiamato a renderne conto. Dalla



Nino Sindona, figlio del banchiere siciliano

Paola Baccardo

Pipe «mundial» esposte a Roma (c'è un mercato che fa gola)

ROMA — Naturalmente, l'uomo che tutti attendono per l'occasione è lui, Sandro Pertini. È il presidente della Repubblica: forse il più importante collezionista di pipe moderne al mondo, con i suoi settentotto esemplari, non si è certo tirato indietro: ha assicurato che farà di tutto per essere all'Hilton, venerdì 29 aprile, all'inaugurazione del «Pipe Expo '83», che si annuncia come il «mundial» del settore. Un «mundial» che, pur con i suoi sessantacinque espositori e le quattordici delegazioni straniere, festeggia un primato italiano, al pari del calcio e della moda. Come dire: anche (o almeno) nella pipa siamo i più bravi; e nel fabbricare questo arnese, abbiamo imposto la linea nazionale, dopo che per tanti

anni gli inglesi hanno avuto la meglio. Così, ieri mattina, gli organizzatori del «Pipe Expo» — Fausto Fincato e l'editrice «Smoking» — hanno voluto presentare questa insolita esibizione: un po' mostra-mercato, con il suo giro d'affari, un po' giro per il pubblico che, per tre giorni, sarà attratto da mille astuzie e curiosità (una pipa da un milione in una cassaforte, per chi sarà più svelto ad indovinare la combinazione); un po' culto per l'oggetto-feticcio che, se bello e antico, può diventare un fatto d'arte; un po' occasione per mostrare e poi si fabbrica una pipa, i suoi materiali, il mondo degli artigiani che vi lavora intorno.

Il legna, all'origine, è l'erica arborea (ferica maschio, perché la femmina viene u-



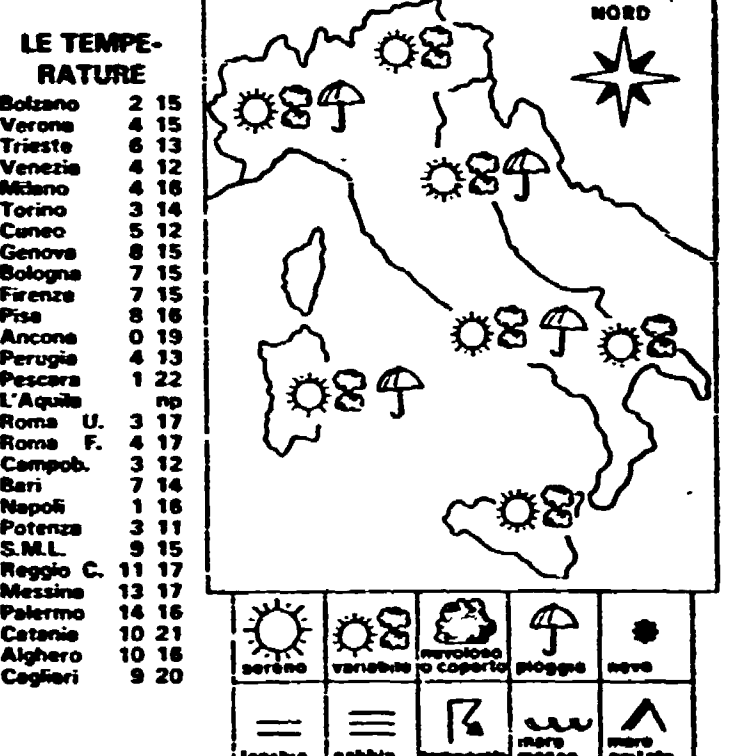
L'esposizione a fine aprile Per le esportazioni un saldo attivo di 10 miliardi l'anno 500 «cioccaioli»

saita solo per fare scope), un arbusto tipico della macchia mediterranea, le cui qualità pregiate si ritrovano nei boschi della Liguria, della Toscana, della Sardegna e della Calabria. Tutto parte da lì: dalla ricerca lenta, paziente e solitaria di tradizionali cercatori — si chiamano «cioccaioli» — che esplorano palmo a palmo il sottobosco. Non sono ormai più di cinquecento i «cioccaioli» in tutta Italia; come, pure, sono solo trecento i «segantini», che li affiancano in segheria. Sono questi a valutare ad occhio la bontà di un «ciocco», prima ancora di aprirlo e di azionare la sega circolare, che bozzerà la radice alla ricerca della forma da dare alla futura pipa. Oltre all'erica, l'altro materiale d'obbligo per fabbricare una pipa è la

sepiolite, quel minerale bianco che si chiama comunemente schiuma di mare. Al «Pipe Expo» ci saranno pure degli artigiani turchi che, forse servendosi di fotografie, hanno promesso di ritagliare nella schiuma le facce di uomini politici nostrani.

Senza toglier nulla, però, agli artigiani italiani, che passano per essere i più bravi al mondo. Bravi, anche ad alimentare un mercato cui sono interessati circa duemila operatori e che, nel movimento delle esportazioni e delle importazioni, porta un vantaggio alla nostra bilancia dei pagamenti di quasi dieci miliardi l'anno.

Il piatto forte della manifestazione, comunque, sarà una sorta di campionato mondiale a squadre di fumatori di pipa. Un mezzo migliaio di persone, diviso in gruppi di cinque, sarà alle prese con tre grammi di tabacco e due sigli fiammiferi che si possono accendere entro il primo minuto di gara. Poi il via, e vince chi tiene la pipa accesa più a lungo. Sembra che il record individuale sia stato ottenuto poco tempo fa a Genova: tre ore, trentatré minuti, trentatré secondi. Un bel numero, a prova di mania.



SITUAZIONE: il tempo sull'Italia rimane orientato fra il variabile e il perturbato. La situazione meteorologica è infatti ancora caratterizzata da una fascia depressionaria nella quale si inseriscono veloci perturbazioni che si muovono dall'Europa nord occidentale verso i Balcani, a perturbazioni attraversano velocemente la nostra penisola provocando a fasi alterne fenomeni più o meno accentuati.